

II. — COMUNICAZIONI E RELAZIONI

Le origini italiane della geografia politica

Memoria del socio, prof. PAOLO REVELLI (1).

6. LA DOTTRINA DEGLI STATI NAZIONALI E LE SUE BASI GEOGRAFICHE: L'OPERA DEGLI ITALIANI. — Nel 1815, in piena opposizione ai deliberati del Congresso di Vienna che si illuse di aver « sepolta viva, come antica vestale, la libertà dei popoli » (A. Aleardi, *I sette soldati*), Giandomenico Romagnosi, precorrendo Giuseppe Mazzini e Filippo Buchez (2), abbozza la *Scienza delle costituzioni* (3) mirabile per l'in-

(1) Continuazione: vedi fasc. precedenti, 1918, p. 118, 221, 394, 623, 728; 1919, p. 230, 279.

(2) Il primo nucleo della concezione mazziniana della nazionalità è già nell'*Istruzione generale per gli affratellati nella Giovine Italia*, concepita nel 1830, formulata nell'estate del 1831 e diramata effettivamente solo nel 1832, quando apparve interamente vano, allo stesso Mazzini, il tentativo della lettera *A Carlo Alberto di Savoia* (stampata a Marsiglia, senza note tipografiche, fra il giugno e il luglio del 1831: Ediz. Naz., Vol. II, *Politica*, I). Se anche l'*Istruzione generale* fu « diffusa per la prima volta in litografia » e pure per la prima volta in caratteri tipografici dall'*Italia del Popolo* di Genova del 29 maggio 1857 (n. 97), la priorità della concezione mazziniana su quella di Filippo Buchez, il futuro Presidente della Costituente di Parigi (6 maggio 1848) e futuro storico della formazione della nazionalità francese (1859) che alla fine del 1831 pubblica nella sua rivista *L'Européen*, trasformatasi poi in *Revue nationale*, un suo scritto in cui si accenna alla questione della nazionalità è, come vide anche Francesco Ruffini, incontestabile. È vero che il *Piano generale della grande Associazione Nazionale ad effetto di liberare l'Italia* apparve stampato per la prima volta in un supplemento al *Diario di Roma*, del 22 nov. 1832; ma non è men vero che il *Manifesto*, nel quale si dichiara: « v'è un periodo nella vita dei popoli, come in quella degli individui, nel quale le nazioni si affacciano alla libertà, come l'anime giovani all'amore », porta la data: Marsiglia, ottobre, 1831.

(3) Per « l'origine storica » della *Scienza delle costituzioni* (Torino, 1848), che viene posta a raffronto con le opere di Bonnet e dello Stellini, cfr. A. CRESPI, *La filosofia civile di G. D. Romagnosi*, Alba, 1914, p. 151-7.

tuizione netta e precisa dei grandi problemi politico-territoriali d'Europa che il secolo decimonono doveva in parte risolvere, in parte avviare a una definitiva soluzione. Da allora la questione relativa all'essenza della nazionalità e all'importanza che il fatto della nazionalità può assumere nell'assetto politico mondiale sarà ampiamente trattata, con modalità e finalità diverse sotto l'aspetto generale e sotto aspetti particolari molteplici, come risulta anche dal recente lavoro di Renato Johannet (1918) che, malgrado il silenzio serbato su qualche grande scrittore italiano, può dirsi fondamentale, per la profondità della ricerca sulla genesi e sul valore politico della nazionalità. (1). La complessità del fenomeno preso in esame e il vivo

(1) *Le principe des nationalités*, Par., Nouv. Librairie Nat., pp. lvi-438, in-16°. Dalla disanima accurata dello sviluppo storico dei concetti di *nazione* e *nazionalità* — disanima che egli estende, per quanto riguarda la Francia e la Germania anche al campo letterario — e dalla meditazione di *Le sol et l'état* (1911) di VALLAUX, che vede una tendenza permanente alla formazione di Stati autonomi nelle regioni geografiche più nettamente differenziate, oltrechè degli scritti, apparsi durante la guerra, di JEAN BRUNHES che vede nella nazionalità « un gruppo umano che tende a svilupparsi sino a divenire uno Stato nazionale », e detta « la sintesi più armonica delle due teoriche, la francese e la germanica » (p. 230-240), R. JOHANNET giunge a una concezione personale della nazionalità. Nella sua concezione hanno particolare importanza il territorio (anche per l'indirizzo che esso dà, inevitabilmente, alla politica alimentare degli Stati) e la lingua. Egli, afferma: « Tout territoire organique tend à développer en économie un système clos dont une nationalité sera le sceau » (p. 372-3). E distingue una « nazionalità regionale » accanto a una « nazionalità nazionale » [questa terminologia è, evidentemente inaccettabile] e a una « nazionalità di Stato » (p. 405, n. 1). È però da avvertire che questa concezione, nettamente espressa nel cap. IV del III libro (p. 364-409), non sembra informare tutte le parti della sua pregevole opera, dettate forse in tempi diversi, come appare anche dal fatto che l'A. ora distingue nettamente *nazione* da *nazionalità* (che rappresenterebbe un processo ulteriore), ora nota che forse le due idee vengono troppo contrapposte fra loro. Così, mentre sembra riconoscere che quella del MANCINI (1851), da lui riprodotta nel testo italiano, sia « la prima definizione della nazionalità moderna », detta, nel libro II, un capitolo (il IV: p. 70-95) intitolato: « Le origini principalmente francesi del principio della nazionalità ». Mentre si può riconoscere l'antichità relativamente grande del sentimento nazionale francese, la cui origine si può riportare fondatamente al tempo della vittoria francese di Bouvines (a N.E. di Lilla: 1214), non si può convenire che una vera e propria teoria della nazionalità appaia già nel disegno per la spartizione del-

interesse politico che esso presenta spiegano come il problema non abbia potuto essere contenuto in un'orbita scientifica determinata, quale è, ad esempio, quella del diritto internazionale in cui lo collocava Pasquale Stanislao Mancini. Questi, nella sua famosa prolusione pronunciata il 22 gennaio 1851 all'Università di Torino, pensata e dettata indipendentemente dall'influsso degli scritti mazziniani, e ristampata nel 1873 (1), faceva compiere allo svolgimento del problema un progresso notevolissimo, dimostrando che non bastano a costituire la nazionalità i fattori *regione, razza* [elemento etnico], *lingua, costumanze, leggi, religione*, che egli chiamava «inerte materia capace di vivere, ma in cui non fu spirato ancora il soffio vitale». Affermando che «divino compimento dell'essere di una nazione, il principio della sua visibile esistenza è la coscienza della nazionalità» — verità ripetuta con parole poco diverse, se anche meno vive, da Herberto Spencer (1874) nella sua *Introduzione alla scienza sociale* (2) — il Mancini assegnava particolare importanza a un elemento psichico, mobile, mutevole, ribelle a una precisa misura, e veniva quindi por-

l'Impero Ottomano del marchese D'ARGENSON (1738) o nei *Principes de négociations* di MABLY (1757). Devesi poi particolarmente notare che J., il quale cita 11 scrittori italiani, fra cui il MACHIAVELLI («lo spirito più acuto perfezionato dall'osservazione storica») e il VICO, sembra ignorare il ROMAGNOSI e la stessa opera mazziniana relativa alla diffusione dell'idea di nazionalità.

Riservandomi di accennare prossimamente a diverse serie di lavori sulla questione della nazionalità, voglio qui ricordare, oltre l'opera di DRIAULT (*Les problèmes politiques et sociaux à la fin du XX^e siècle* (Paris Alcan, 1900) e i numerosissimi lavori apparsi durante la grande guerra in Inghilterra e in Francia, uno scritto spagnolo di particolare interesse geografico: *Nuevas nacionalidades en Europa* di R. BELTRÁN ROZPIDÉ (Madrid, 1919, 2^a ed., pp. 74 in-8°, con 1 c.

(1) *Della nazionalità come fondamento del diritto delle genti*, Tor. Cotta, 1851; Ripr. in «Prelezioni», pubblicate da A. PIERANTONI, Napoli; cfr. particul. p. 35.

(2) «Una nazionalità non diviene possibile se non per il sentimento che risentono le unità relativamente al tutto che esse compongono»: 5^a ed., vers. franc., Parigi, 1880; cfr. p. 222; 3^a ed. it. sulla 9^a inglese Tor. Bocca, 1904, pag. 191. Merita di essere qui particolarmente ricordato il pensiero di CARLO CATTANEO: «Una nazione dal momento in cui ha coscienza di essere tale, si pone in antitesi con tutti i poteri che aspirano a dominarla, oppone cioè la verità di se stessa, della sua libertà e del suo diritto ai singoli interessi che si traducono in altrettante dottrine armate ad opprimerla» (*Opere*, Firenze, 1881-92: VI, p. 323).

tato a dare, indirettamente, un risalto notevolissimo alla differenza del metodo adottato nello studio della nazionalità, a seconda che l'indagine verta sui singoli elementi del processo in formazione o sulla totalità degli elementi della nazionalità già formata.

L'antitesi fra i due metodi adottati nello studio del problema dice come il principio informatore della nazionalità possa apparire diverso ai singoli studiosi, a seconda del vario grado d'importanza assegnato ai singoli elementi del processo formativo. Così la molteplicità degli aspetti sotto cui il problema viene considerato spiega come esso possa venire espressamente o incidentalmente discusso, oltrechè in opere di propaganda politica (fra cui hanno talora particolare importanza determinati lavori letterari), in opere di scienza politica, in trattazioni giuridiche (diritto internazionale [e nazionale], filosofia del diritto) in trattazioni di sociologia e di economia sociale (economia politica), anche in quelle etnologiche, geografiche, filosofiche (1)

(1) Cfr., ad es.: a) oltre agli scritti già ricordati di G. MAZZINI e F. BUCHEZ: *La letteratura italiana nel secolo XIX* di FRANCESCO DE SANCTIS (St. d. lett. it., Nuova ed., a cura di B. CROCE, Bari, Laterza, 1912, 2 voll.; cfr. II, p. 423: l'ed. orig., incomp., appare nel 1870-1. Alcune concezioni sono anteriori al 1848), il quale riguarda l'arte come un fatto sociale « risultato della coltura e della vita nazionale » (MAZZONI, *L'Ottocento*, Milano F. Vallardi 1913. II, p. 1178); b) J. START MILL, *Representative Government*, 1860, capo XVI; R. SCHMIDT, *Allgemeine Staatslehre*, 1903 (Parte II, fasc. 2: « La costituzione dell'odierno mondo statale »); c) G. D. ROMAGNOSI, *La scienza delle costituzioni* (publ. a Torino nel 1848); P. ST. MANCINI, *op. cit.*; BLUNTSCHLI, *Die nationale Staatenbildung*, in « Ges. kleine Schriften », II; TH. FUNCK-BRENTANO e A. SOREL, *Précis du droit des Gens*, Parigi, Plon, 1877, pp. 528, in-8°; cfr. *Introd.*, Libro I, capo 1-3; GUIDO FUSINATO, *Il principio della scuola italiana nel diritto internazionale pubblico*, in « Annali dell'Università di Macerata », 1883-84, p. 37-94; NITTI, *Il principio di nazionalità e i precursori di P. S. Mancini*, in « Rassegna di scienze sociali e politiche », 1889, I; GIUS. CARLE, *Pasquale Stanislao Mancini e la teoria psicologica del sentimento nazionale* (Discorso pronunciato alla R. Accad. dei Lincei il 18 maggio 1890, e apparso nei « Rendiconti », Serie IV, vol. VI, parte I, pp. 548-567; ripubblicato quasi integralmente nella rivista « La Geografia », Novara, De Agostini, gennaio-aprile 1917); PROSPERO FEDOZZI, *Il principio di nazionalità*, in « Ateneo Veneto », gennaio-giugno 1895, pp. 67 in-8°; BENVENUTO DONATI, *Lineamenti per una teoria giuridica della nazione*, in « Arch. Giurid. Fil. Serafini », vol. VIII, fasc. 1-3, Roma, 1907 (pp. 62: in-8°); d) LUIGI GASPAROTTO, *Il principio di nazionalità nella sociologia e nel diritto internazionale*, Torino, Bocca, 1898, pp. 149, in-8°; e) NOVICOW, *Les luttes entre sociétés humaines*, Par., Alcan, 1893, p. 239 e seguenti; GUST. SCHMOLLER, *Politique sociale et économie politique*,

a) Il bisogno di semplificazione, sentito particolarmente da chi pensò di sottoporre ad esame critico le singole teoriche della nazionalità, ha fatto sì che queste venissero generalmente ripartite in due campi. Si parlò quindi di un antagonismo fra la tendenza giuridica e la tendenza sociologica, o fra i due indirizzi che considerano rispettivamente come principio informatore della nazionalità l'elemento etno-geografico o l'elemento culturale, come si parlò di un antagonismo fra l'indirizzo socio-geografico e l'indirizzo socio-psicologico. Pur senza dare importanza assoluta alla classificazione in due campi dei presupposti che devono essere ritenuti fondamentali nelle varie teoriche della nazionalità, si può rilevare che merita di essere proposta, dal punto di vista geografico, una particolare bipartizione: teoriche in cui la valutazione dell'elemento geografico è insufficiente, o addirittura mancante; teoriche che tengono in conto adeguato l'elemento geografico. È poi da notarsi che nella prima

vers. dal ted., Par., Giard et Brière, 1902, pp. 450 in 8°: cfr. p. 330; f) NEUMANN, *Volk und Nation*, Lipsia, Duncker e Humblot, 1888, pp. XVI-164, in-8°: ne pubblicò una notevole recensione il CATELLANI, in « Arch. Giuridico », Vol. XLII, fasc. 1-2; ENRICO MORSELLI, *La psicologia etnica e la scienza eugenistica*, in « Rivista di psicologia applicata », 1912, p. 289-293; cfr. particul. il punto IX; g) F. RATZEL, *Anthropogeographie*, 2^a e 3^a ed., 1899 e 1908, §§ 107, 115, 125 (vers. ital., 1914, p. 238, 251, 262, 272); *Politische Geographie*, 2^a ed., 1903, Parte III, cap. 8 e 9 (cfr. anche Parte I, cap. I, § 8); A. KIRCHHOFF, *Was ist Nation?*, Halle a. S., 1902, e *Mensch und Erde*, V (3^a ed., Lipsia, Teubner, 1910, p. 54-70); MARION J. NEWBIGIN, *Race and Nationality* (Lettura e discussione, a cui partecipano Douglas Freshfield, T. Holdich, W. Lyde, tenute alla R. Società Geografica di Londra il 7 maggio 1917: cfr. « Geographical Journal » nov. 1917); h) ERN. RENAN, *Qu'est-ce qu'une nation* (in « Confessions et discours: Oeuvres », VII, Par., 1882), 3^a ed., Par., Calman Lévy, 1887, pp. 277-310; FRANCESCO ORESTANO, *Le sintesi nazionali, Saggio di una valutazione aristocratica della nazionalità*, Roma, « Atti Soc. Ital. per il progresso delle scienze » (IX riunione, Milano-Torino, 1917), pp. 73-115. Ripr. in *Un'aristocrazia di popoli*, « Le pagine dell'ora », n. 45, Treves, Milano, 1918).

Il pregevole *Catalogo gen. d. libreria it.*, di ATTILIO PAGLIAINI registra, sotto la voce *nazionalità* (Ind. p. mat. 1847-99; Mil., Assoc. tip. libr. it., 1915) 32 lavori. Fra essi, oltre i lavori del GIOBERTI (*Della nazionalità italiana*) e di SILVIO CENTOFANTI (*Del diritto di nazionalità in universale, e di quello della nazione italiana in particolare*) apparsi nel 1847, merita qui particolare ricordo, per il suo titolo suggestivo, quello di CELESTINO PEROGGIO: *Il principio di nazionalità nella geografia politica* (Prolusione ten. all'Univ. di Torino: 1864).

serie si devono comprendere anche i lavori che, pur accennando alle condizioni geografiche come a un possibile fattore di nazionalità, difettano di una valutazione comprensiva dei modi diversi con cui l'ambiente geografico, in parte modificato dalla stessa opera dell'uomo, contribuisce a dare una particolare impronta a questo o a quell'altro nucleo nazionale.

Si può ricordare che la stessa importanza, giustamente assegnata, dopo il Mancini, alla coscienza della collettività (coscienza nazionale) ha favorito, specialmente fra gli scrittori del mondo latino, la tendenza a esagerare l'importanza dell'elemento spirituale, a vedere quasi esclusivamente o addirittura esclusivamente nella nazione « un'anima, un principio spirituale », come avviene ad Ernesto Renan, che vede nella nazione « una famiglia spirituale, non un gruppo determinato dalla configurazione del suolo » (1). Ma si deve rilevare che se anche questa tendenza, la quale si delinea particolarmente in opere aventi una finalità giuridica o filosofica, è considerevolmente rappresentata in recenti opere italiane, come nello scritto *Le sintesi nazionali* di Francesco Orestano (1917) — che sembra limitare alla cerchia dell'illuminismo e del romanticismo la possibilità d'un linguaggio geografico-politico (2) — essa si afferma soltanto negli

(1) *Op. e ed. cit.*, p. 305. Lo scritto riproduce una conferenza tenuta alla Sorbona l'11 marzo 1882.

(2) L'ORESTANO (*op. cit.*) ha il merito di aver posto in tutta luce il carattere di progressività, quasi di continuo divenire, offerto dalla obiettivazione del concetto di nazionalità. Ma egli finisce coll'esagerare, in un certo senso, l'importanza dell'elemento spirituale nella formazione della nazionalità astraendo pressochè interamente, non a parole, ma in effetto, dall'influsso che le condizioni geografiche esercitano sulla formazione delle sintesi nazionali. L'Orestano non sarebbe giunto alla conclusione « La nazionalità, in quanto è una sintesi spirituale, se ha bisogno del presidio politico del proprio Stato è indipendente da contingenze territoriali », se egli non fosse partito dal presupposto erroneo che una valutazione geografica del problema si riduca, anche a' giorni nostri, alla superficiale concezione, da vari decenni oltrepassata dalla scienza, di confini lineari che possono suggerire una ripartizione arbitraria, soggettiva, dell'Europa in un determinato numero di « territori nazionali », di aree geografiche provvidenzialmente predisposte. Se non si possono fissare limiti lineari alle aree entro le quali crescono, divengono i singoli nuclei nazionali, non si deve concludere che la formazione delle « sintesi nazionali » sia indipendente da contingenze territoriali, poichè è superficiale, ascientifica, inaccettabile la concezione di un movimento di espansione etnico-culturale che si compia, nel corso dei secoli, prescin-

scrittori italiani degli ultimi decenni del secolo decimonono. Poichè non può accogliersi la netta distinzione di Francesco Ruffini fra una « concezione latina della nazionalità, tutta quanta spiritualistica » e una concezione germanica « tutta quanta materialistica ». Il Ruffini dovette essere condotto a tale affermazione esclusiva dalla meditazione dell'antitesi fra alcuni recenti concezioni latine della nazionalità e l'« inquietante teoria della funzione politica del grande spazio » cioè la teoria detta comunemente nazionalistica, propria alla scuola ratzeliana, per la quale solo il grande spazio è « un elemento eccitatore di tutte le energie nazionali, è ispiratore di una politica ardimentosa, è fattore di evoluzione, di progresso e di civiltà » (1).

b) Evidentemente l'essenza scientifica delle varie teoriche non va giudicata dalla diversa finalità politica a cui esse sono fatte servire. Lo studio della dottrina della nazionalità — la quale è nelle sue origini prime incontestabilmente italiana, poichè, malgrado il fervore con cui le idee di nazionalità si diffondono in Francia e dalla Francia durante la Rivoluzione e l'Impero, la prima trattazione francese intitolata *Du principe des nationalités*, di Massimino De-

dendo dalle immanenti condizioni territoriali le quali, favorendolo o ostacolando, necessariamente operano sull'estensione oltrecchè sull'intensità del movimento stesso. Nè si può, conseguentemente, affermare che chi attribuisce « confini naturali » ad una nazione, cada necessariamente nell'equivoco di attribuire alla nazione una caratteristica soltanto ammissibile per uno « Stato nazionale ». Si comprende che a proposito di qualche espressione del Mazzini e del Mancini, in cui si può riconoscere un influsso della concezione teleologica ritteriana, l'Orestano dichiara: « Noi non intendiamo oggi più questo linguaggio geografico-politico della divinità ». Ma non si può concedergli che anche chi parla di confini naturali zonali, a proposito dei nuclei nazionali che non cessano mai di essere fatti naturali, segua « quel vecchio modo geografico ed etnografico di concepire le Nazioni, nonchè la loro provvidenziale ripartizione, entro parti del globo terraqueo esattamente disegnate ».

(1) F. RUFFINI, *Il principio di nazionalità in Giuseppe Mazzini e in Pasquale Stanislao Mancini*, appendice a « L'insegnamento di Mazzini » (« Le pagine dell'ora », Milano, Treves, 1918), pp. 17-58: cfr. particolarmente p. 52-3, 56-7. Trattando della teorica europea della nazionalità svoltasi « nel periodo della più rigogliosa espansione dell'imperialismo inglese, e della più intensa fusione del plurinazionalismo americano » (p. 30), il R. accosta alla teorica per cui i fattori di nazionalità sono « elementi dinamici, coefficienti di lotta, di sopraffazione e di imperialismo » la crociata tedesca contro la « meschineria dei piccoli Stati » (*Kleinstaaterei*).

loche, risale solo al 1860 — prova come non possa dirsi esclusivamente tedesca la teorica spaziale o geografica, essenzialmente realistica, e, appunto perchè tale, d'importanza capitale in politica. Tanto è vero che essa appare fin dalla prima metà del secolo passato in scritti di novatori italiani: si annuncia nell'opera di un filosofo italiano, insigne giurista ed economista; traspare, oltrecchè nella concezione della *geografia razionale* di Pellegrino Rossi [cfr. «Bollettino», 1918, p. 633-4), negli scritti di un apostolo della nostra unità nazionale; si delinea nettamente nel «Saggio» di un nostro scrittore di geografia militare che fu ministro della guerra e ambasciatore del re di Sardegna, ministro degli esteri e presidente del Senato, nel nuovo Regno.

Giandomenico Romagnosi [1761-1835] persuaso che «la natura tiene palesamente la bilancia degli Stati», detta la sua teorica della *etnicarchia*, che è una vera e propria teorica della nazionalità a base geografico-etnica, e può dirsi un prodotto spontaneo della sua profonda coscienza storico-scientifica, un risultato necessario della sua esplorazione rivolta «con metodo e con criterio» al mondo conoscibile della natura e... delle nazioni» (1).

Il Romagnosi, per cui «il rimescolare delle genti alla lunga non controverte la possanza locale del mondo fisico», ci parla di una «costituzione fisica, morale e politica delle genti», avvertendo che questa è la traduzione in atto («effezione») del «possesso unito di tutto il territorio nazionale circoscritto da' suoi naturali confini». Chiarito il valore del termine *nazione* che significa «una popolazione nella quale la natura stessa abbia impresso il tipo dell'unità geografica e morale», vuole affidato allo Stato il compito di «ampliare il dominio territoriale fino ai limiti dell'unità nazionale combinata colla difesa territoriale». E insorgendo, dopo la caduta di ogni autonomia della Polonia (1832), contro il «nefando e atroce parteggiamento della nazione polacca» (2), afferma che la ripartizione politica d'Europa voluta da Elisabetta d'Inghilterra, (1601: cfr. Johannet, p. 319-320), cioè la proposta «di dividere l'Europa in tanti Stati presso che eguali, affinchè, le loro forze essendo in equilibrio, essi paventino di offendersi, e non ardiscano di concepire troppo

(1) *Veduta fondamentale su l'incivilimento*, Libro IV (DE GIORGI, p. 397, § 968).

(2) *Scienza delle costituzioni*, Torino, 1848, p. 49.

grandi progetti», era già «tracciata dalla natura», corrispondendo la proposta della regina britannica a «costituire ogni nazione giusta lo scompartimento stabilito dalla natura». E pone, dogma supremo della sua *etnicarchia*: «Nazioni intere indipendenti, padrone di tutto il loro territorio, e viventi sotto un solo governo temperato; ecco dunque lo stato ultimo del mondo; voluto dalla natura e dalla ragione, onde ottener pace e prosperità interna ed esterna» (1). Per lui la legge di nazionalità è il «codice immutabile dei destini delle società umane», poichè qui il diritto è unificato col fatto, la ragione concorda con la natura e la natura vien vinta coll'essere secondata» (2). Tale è la concezione che della funzione della nazionalità nella vita degli Stati ha il pensatore a cui va riconosciuto il merito di aver intravisto — fin da quando il Congresso di Vienna oscurava l'orizzonte politico europeo — per quali vie era possibile tradurre in unità politica l'unità nazionale italiana.

Il primo nucleo della concezione mazziniana della nazionalità — un'antecedenza, come vide da tempo Paolo Boselli, di quella manciniiana — è, fu notato, nell'*Istruzione generale per gli affratellati nella Giovine Italia* — sulla cui redazione ebbe un innegabile influsso lo scritto di Melchiorre Gioja col quale il grande economista piacentino, sostenendo la necessità d'una repubblica unitaria italiana, vinceva il concorso bandito, il 6 vendemmiale dell'anno V (27 sett. 1796) dall'amministrazione generale della Lombardia sul tema: *Quale dei governi liberi meglio convenga alla felicità d'Italia*. (cfr. S. Pivano, *Albori costituz. d'Italia*, p. 383: Tor., Bocca, 1913).

Il M., nell'*Istruzione* (3), afferma che «la Nazione è l'universalità degli italiani affratellati in un patto e viventi sotto una legge comune»; dichiara che gli affratellati «consacrano uniti in associazione il pensiero e l'azione al grande intento di restituire l'Italia in Nazione di liberi ed eguali. «Una, Indipendente, Sovrana», perchè faccia parte di quell'«alleanza repubblicana dei popoli», di quella grande federazione europea la quale dovrà «rispettare, consolidandole, le nazionalità» (4). Così può dirsi, veramente, che egli «inanela il concetto d'una rigenerazione politica e morale italiana con quello più vasto

(1) *Scienza delle costituzioni*, ed. cit., p. 45.

(2) *Ibidem*. Sul pensiero geografico-politico del R., cfr. «Bollettino» 1918, p. 747-759.

(3) *Fd. Nazion.* Vol. II (*Polit.*, I), p. 43-56.

(4) *Alleanza francese-alemana*, 1832: ed. Daelliana, I, 297.

nè mai toccato dal Gioia, dell'umanità che... trova nel mondo europeo... il suo campo d'applicazione» (1). E quello scritto ch'egli detta presentando, come ricorderà nelle sue note autobiografiche [1861], che il sorgere d'uno Stato nazionale italiano inizierà una nuova vita per le nazioni d'Europa (2), assegna all'Italia quasi esclusivamente confini naturali, poichè per il M. « L'Italia comprende: l'Italia continentale e peninsulare, fra il mare al sud, il cerchio superiore delle Alpi, al nord (3), le bocche del Varo all'ovest, e Trieste all'est ».

Invero, il problema dei nuclei nazionali, base prima della divisione dell'Europa in Stati nazionali, affaticò sempre, dopo il 1830, la mente dell'apostolo genovese. Se soltanto in età relativamente tarda (1871) il M. pubblica lo scritto *Nazionalismo e nazionalità*, in cui afferma: « Nelle questioni di nazionalità... il solo fine è sovrano » (4), numerosissimi sono gli accenni al problema negli scritti precedenti. Nello *Statuto della Giovine Europa* (5) egli sostiene che « Ogni popolo ha una missione particolare che concorre al compimento della missione generale dell'umanità. Questa missione costituisce la sua nazionalità » (6). In *Alcune idee sopra una costituzione nazionale* (19 sett. 1835), dopo aver ricordato che « la parola nazionalità muta

(1) F. L. MANNUCCI, *Giuseppe Mazzini e la prima fase del suo pensiero letterario*, Milano, Casa Editrice Risorgimento, 1919, pp. 189. in-8°; cfr. p. 181. Giova ricordare che l'avvento di una « Repubblica italiana una e indivisibile » è auspicato, alla fine del Settecento, da due giornali genovesi: nel 1797 dal *Difensore della libertà* « compilato da Gaspere Sauli e da quel Gaetano Marré che fu poi maestro del Mazzini all'Università »; nel 1798 (1° novembre) dal *Censore italiano*, a cui collaborò, come nota Gaetano Salvemini, Giacomo Mazzini, padre a Giuseppe.

(2) Cfr. anche lo scritto intitolato *Dante* (ed. Daelliana, IV, p. 26), in cui si dice che l'Italia « è la terra destinata da Dio alla grande missione di dare unità morale all'Europa e per mezzo d'Europa all'umanità ».

(3) Il *Redattore italiano* che, continuando in Genova l'azione del *Censore*, sostenne la necessità di fondare in Italia « una repubblica democratica una ed indivisibile », l'11 maggio 1799 annunciava: « rientreranno i Francesi nei confini delle Alpi, confini posti dalla natura per dividere l'una nazione dall'altra ».

(4) Ed. Daelliana, XVII, p. 165.

(5) L'associazione « Giovine Europa » fu fondata « due mesi dopo l'ardito tentativo sulla Savoia » [febb. 1834]; l'*Atto di fratellanza* fra Giovine Italia, Giovine Germania, Giovine Polonia, fu steso a Berna il 15 aprile 1834.

(6) Paragr. II, punto 17: Ed. Nazion., Vol. IV, *Polit.*, III, p. XIV.

di valore secondo i tempi, i luoghi, le tendenze speciali degli scrittori e della scuola », conclude che « una nazione è l'associazione di tutti gli uomini che, per lingua, per condizioni geografiche e per la parte assegnata loro nella storia, formano un solo gruppo, riconoscono uno stesso principio, e si avviano, sotto la scorta d'un diritto comune, al conseguimento d'un medesimo fine » (1). E in *Ricapitolazione* (2), dopo aver rilevato essere la nazionalità « il segno, l'intento primo, l'idea dominatrice dell'epoca nuova », idea avversata da « materialisti, cosmopoliti, socialisti, uomini del diritto divino e delle caste regie », dichiara che « un nuovo riparto territoriale d'Europa è, in conseguenza, indispensabile, perchè l'Europa possa muovere fraternamente associata alla conquista de' propri fati, allo sviluppo armonico di tutte le sue facoltà e forze, pel progresso comune ».

Giuseppe Mazzini, pel quale: « La questione della nazionalità primeggia... su tutte le altre che agitano in oggi l'Europa » e « La questione sociale non sarà sciolta mai, se prima i popoli non sono costituiti liberi, eguali, alleati, con nome, bandiera propria e coscienza di sè », vede la possibilità d'un definitivo, o almeno d'uno stabile assetto politico d'Europa solo in una pluralità di Stati (da 13 a 14?), i cui limiti corrispondano a confini naturali, o, come diremmo ora, agli orli di regioni naturali. L'agitatore genovese s'illude di poter stabilire immediatamente, col sussidio d'una buona carta oro-idrografica d'Europa, quali possano o debbano essere questi Stati (3). Ma questo, più che un errore suo personale è da riguardarsi come un caso particolare della tendenza a sostituire l'intuizione alla valutazione scientifica, tendenza che può dirsi generale in alcuni discepoli di Carlo Ritter, i quali continuano, nel campo geografico, quell'apriorismo ascientifico che caratterizza la scuola di Herder.

Qui giova rilevare che, se il pensiero mazziniano presenta nei vari

(1) Ed. Daelliana, Vol. XII, *Polit.*, vol. X, p. 83-90; cfr. p. 83-84.

(2) Pubbl. in *Unità Italiana*, 21 febr. 1861: ed. Daelliana, vol. XI, *Polit.*, vol. IX, p. 240 e segg.; cfr. p. 243, 245.

(3) *Scritti editi e inediti* (ed. del DAELLI), XI, p. 77. A ragione BOLTON KING che ravvisa un vero e proprio trascendentalismo in un passo dei *Doveri dell'uomo* (ed. Daelliana, XVIII, p. 57-8), in cui si dice: « Il disegno di Dio voi potete vedere segnato chiaramente dai corsi dei grandi fiumi, dalle curve degli alti monti e dalle altre condizioni geografiche », avverte: « Lasciò libero campo alla propria fantasia nel determinare la potenza della geografia » (*Mazzini*, trad. di MARIA PEZZÈ PASCOLATÒ, Firenze, Barbera, 1903, pp. IX-401, in-16°; cfr. p. 309).

tempi, come mostrò il Baratta (1), varie oscillazioni rispetto al confine orientale dell'auspicata regione politica italiana, esso ci appare invece nettamente precisato, stabile, per quanto riguarda il confine settentrionale, fatto coincidere, sulla base della considerazione geo-strategica, con la zona dei versanti della catena principale alpina. Egli dichiara: « unica, valida frontiera all'Italia... quella segnata dalla natura pei vertici che separano le acque del Mar Nero da quelle del seno Adriatico », poichè l'Alto Adige taglia tutte le comunicazioni tra il nemico e noi, « ad essere sicuri bisogna averlo » (2).

La vasta mente dell'apostolo della libertà dei popoli non si lascia fuorviare dal semplicismo delle teorie che identificano i confini delle nazionalità nei confini etnici o etnico-linguistici che solo una considerazione superficiale può presumere di poter segnare con linee sicure. Il pensatore idealista aveva un'idea concreta delle necessità vitali d'uno Stato, e doveva conseguentemente assegnare tutta la sua importanza al confine strategico che, coincidendo col l'orlo d'una regione naturale, assicura una relativa stabilità al confine statale.

(1) MARIO BARATTA afferma « malsicuro e spesso contraddittorio » il concetto di Mazzini relativo al confine grecale d'Italia, e trova la spiegazione di una tale oscillazione « nelle gravi difficoltà che presenta il tracciamento di una linea di confine nelle zolle carsiche », e nella conseguente tendenza a dare maggiore importanza, nella delimitazione del predetto confine, « a fenomeni antropici e ad avvenimenti della storia, che non alla conformazione del terreno, alle accidentalità da questo presentate, ed ai fenomeni che gli sono propri » (*Giuseppe Mazzini ed il confine orientale d'Italia*, Novara, Ist. Geogr. De Agostini, 1919, « Quaderni geografici », n. 7: pp. 30, in-16°; cfr. p. 10-11). Giova rilevare che mentre nel 1831 (*Istruzione generale...*) e nel 1857 (*Lettere slave*) il Mazzini estende il confine d'Italia a levante e a mezzogiorno di Trieste, nel 1866 (*La Pace*), come già nel 1848 (« Italia del Popolo », 6 luglio) lo estende fino a levante di Fiume.

(2) A provare che, in nome del principio di nazionalità, deve appartenere allo Stato italiano non solo il Trentino, ma anche l'Alto Adige, egli adduce, in sèguito, tutto un complesso di ragioni fisico-economiche, linguistiche, storiche: « E la natura, gli ulivi, gli agrumi, le frutta meridionali, la temperatura a contrasto colla valle dell'Inn parlano a noi e al viaggiatore straniero dell'Italia: ricordano la X Regione Italica della geografia romana d'Augusto. E italiane vi sono le tradizioni, le civili abitudini; italiane le relazioni economiche; italiane le linee naturali del sistema di comunicazione; e italiana è la lingua » (*La Pace*, 1866; *Scritti ed. e ined.*, vol. XIV, p. 215-6).

La meditazione del *Primato* del Gioberti (1843) e delle *Speranze d'Italia* del Balbo (1844), ispira a Giacomo Durando un « Saggio politico-militare » che egli intitola *Della nazionalità italiana* (1846) (1). Il Durando [1807-94] vede nelle condizioni geo-strategiche d'un paese il principale elemento plasmatore della nazionalità. Egli però — come notò Vittorio Scialoja al Congresso di Milano (aprile 1917) della Società italiana per il progresso delle scienze — è portato a identificare lo *Stato nazionale* colla *Nazione*, « unione politica di varie popolazioni, associate naturalmente per situazione geografica e artificialmente per lingua, costumi, tradizioni, legislazione, interessi materiali e morali ». Rilevando che i fiumi « servirono di veicolo e di stromento alla elaborazione delle nazionalità, mentre le grandi giogaie « furono sempre loro un gravissimo inciampo » (p. 63), sostiene che le barriere montuose sono gli orli naturali delle conche in cui si formano, come in un crogiuolo, le singole nazionalità. E previene quindi la recente teorica di Tomaso Holdich (1916) per cui il confine politico ideale è quello che presenta al massimo grado il carattere di barriera: la cresta montuosa (2). Acuta è indubbiamente la considerazione dello scrittore monregalese: « Quell'eterno dissanguarsi dei popoli per insignorirsi di quei punti che si chiamano le frontiere naturali di un paese altro non è se non il conato di una razza, onde riprendere i limiti che toccò primitivamente, quando nella sua dilatazione, incontrò ostacoli invincibili pel suo grado di civiltà, i quali per cause estranee vennero occupati da un'altra schiatta a cui geo-strategicamente non doveano appartenere » (p. 434). Base essenzialmente geografica ha dunque la teorica del Durando, il quale

(1) Losanna, Bonamici e Comp., pp. 449, in-16°.

(2) *Political Frontiers and Boundary Making*, Londra, Macmillan, pp. xi-327 in-8° picc. (già cit.). Il concetto di confine-barriera o quello di *frontier* (area di popolazione scarsa o nulla, costituente una zona di separazione) illustrato da C. B. FAWCETT (*Frontiers. A study in political Geography*, Oxford, 1918, Clarendon Press, pp. 107 in-8°, con ill.) è, notoriamente, un concetto ratzeliano. Ma non solo in questo il DURANDO è un precursore di Ratzel. Egli afferma, a proposito della necessità di ridurre al minimo i salienti del confine politico: « nasce la necessità che uno stato politico possenga un corpo compatto e regolare, e non smilzo, allungato o serpeggiante. Bisogna ch'egli sia circoscritto e chiuso da una configurazione fronterizia, la quale si avvicini più che sia possibile alla forma circolare, la sola che risponda adeguatamente a questo requisito » (p. 438).

non si limita ad affermare che « la nazionalità di un popolo è determinata dal suolo ove egli si svolge e fissa le sue stanze permanenti, dagli interessi che lo legano a quel suolo stesso », oltrecchè dai costumi, dall'è leggi e dalla lingua che via via è più o meno lentamente si foggiano su quelle dei primitivi abitatori » (p. 135). Il Durando vede nella lenta secolare elaborazione della nazionalità l'influsso che su di essa esercitano « il clima, il vitto e molte altre circostanze », le quali imprimevano nelle forme sociali dei singoli popoli « un colorito direi quasi locale », il quale determina « quell'impronta caratteristica di ogni aggregazione sociale che ora viene qualificata col nome generale di nazionalità, e speciale di subnazionalità » (p. 422).

c) In giornali genovesi della fine del secolo XVIII e in qualche giornale milanese del principio del secolo XIX — fra cui va ricordato particolarmente il *Giornale Italiano* dove il Cuoco, il cui influsso sul pensiero mazziniano fu intuito dal Gentile (*Studi vichiani*, 1908: cfr. p. 360) tratta acutamente delle vicende storiche d'Italia (1804, n. 11), dello spirito pubblico in Italia (1804, n. 120, 122, 125, 129), del Regno d'Italia (1805, n. 39), oltrecchè nello scritto già ricordato del Gioja e nel *Quadro istorico, statistico e morale dell'Alta Italia e delle Alpi che la circondano* del Denina (1805) — sono accenni e spunti che, come risulta dai cinque zibaldoni autografi del Mazzini (1), non sono rimasti estranei alla preparazione dell'opera letterario-politica del grande agitatore genovese. Così può dirsi, genericamente, che già verso il principio dell'Ottocento quando Francesco Lomonaco dette il suo colpo d'occhio sull'Italia (2), sono gettati

(1) MANNUCCI, *op. cit.*, p. 10 e segg.

(2) *Rapporto al cittadino Carnot sulla catastrofe napoletana del 1799*, ed. M. D'AVALA (Napoli. Tip. Lombardi, 1861, pp. 150 in-160), p. 41 e segg.; ed. F. NICOLINI (Bari, Laterza, 1913: in appendice al *Saggio stor. sulla rivolt. napol. del 1799* di VINC. CUOCO), p. 321 e segg. Il L. ritiene che l'Italia « non essendo divisa nè per mezzo di fiumi, nè di gran montagne », essendo bagnata da tre mari e « separata dagli altri popoli per una catena di monti inaccessibili » sia « dalla natura... destinata a formare una sola potenza »; pensa che gli italiani, per la loro comunanza di lingua, di « tinta, di passioni e di carattere », di « germe di sviluppo morale e di fisica energia », per la loro comunanza d'interessi e di religione siano « fatti per essere i membri della stessa famiglia ». E mentre proclama: « perchè... vi sia in Europa bilancia politica, e si dissecchi la sorgente delle guerre, è d'uopo che l'Italia sia fusa in un sol governo, facendo un fascio di tutte le sue forze », nota acutamente: « Realizzandosi

i primi semi d'una dottrina destinata a svolgersi solo nel quarto decennio del secolo, dopochè la *battaglia delle nazioni* (18-20 ottobre 1813), combattuta sotto le mura di Lipsia, rinsalda il sentimento nazionale germanico, avvivato dalla possente propaganda di Fichte, e la caduta di Missolungi (22 aprile 1826), sfruttata dalla diplomazia britannica, induce lo czar Nicola I ad abbandonare, almeno momentaneamente, la politica con cui il Congresso di Vienna si era illuso di soffocare, alle loro origini prime, i moti insurrezionali d'Europa.

Il Romagnosi, che studia la questione della nazionalità particolarmente sotto l'aspetto giuridico-filosofico, il Mazzini che la tratta essenzialmente sotto l'aspetto politico, il Durando che la indaga sotto quello geostrategico, tengono tutti nel debito conto, al pari del Mancini che svolge la questione sotto il riguardo giuridico-sociale (1), l'elemento geografico. Uno di essi, il Durando, si differenzia dagli altri per la trattazione di questo elemento sotto un punto di vista tecnico, che lo porta a far coincidere i limiti dei nuclei nazionali essenzialmente con una determinata specie di orli di regioni naturali. E qui è necessaria una delucidazione.

Alcuni scrittori contemporanei ravvisano, segnatamente nella opera del Durando, indubbiamente notevole anche nella storia della generale concezione antropogeografica, un errore fondamentale: quello di identificare l'indagine sui limiti geografici della nazionalità con l'indagine sui limiti geografici degli Stati nazionali. Che importi procedere a una distinzione fra i limiti territoriali raggiunti in un dato momento storico dall'espansione dei singoli nuclei nazionali e i limiti territoriali degli Stati che rappresentano, più o meno approssimativamente, l'attuazione pratica o politica del principio di nazionalità, nessuno, certamente, vuole negare. Ma quello che si deve negare è la fondatezza dell'accusa di confusionismo fra nuclei nazionali e Stati nazionali, mossa recentemente ai più notevoli assertori italiani della teorica politica per cui il principio di nazionalità costituisce — per quanto lo consente lo stadio di evoluzione civile raggiunto dai singoli nuclei etnico-sociali — la base dell'assetto politico

questa idea, gli Italiani avendo nazione acquisteranno spirito di nazionalità » (p. 45 dell'ed. D'AYALA; p. 327 dell'ed. NICOLINI).

(1) Cfr. anche *La vita dei popoli nell'umanità* (Prolus. ten. all'Univ. di Roma il 23 gennaio 1872. Roma, 1872).

mondiale. Evidentemente, i nostri scrittori che fin dalla prima metà del secolo passato chiariscono la loro concezione di nazionalità, operano essenzialmente, ma non esclusivamente, con una data finalità politica. Essi trattano del principio di nazionalità perchè loro ideale supremo è la costituzione definitiva d'un determinato Stato nazionale o di una pluralità di Stati nazionali che, rendendo sempre più difficili e rari i conflitti armati fra i popoli, preparano indirettamente la soluzione della questione sociale (Mazzini).

Sono quindi tratti, quasi necessariamente, dalla stessa finalità che si propongono, a manifestare nella loro trattazione una tendenza teleologica, a parlare, come Mazzini e Mancini, un linguaggio che ha potuto essere chiamato « linguaggio geografico-politico della divinità » (1). E non va dimenticato un fatto importantissimo: ogni trattazione approfondita sull'essenza di un determinato nucleo nazionale guida alla percezione, alla concezione di un lento e graduale processo evolutivo che solo una superficiale considerazione può riguardare come compiuto nel momento in cui un trattato internazio-

(1) Questo linguaggio è quello del Vico: « La divina Provvidenza ella è l'architetta di questo mondo delle nazioni... è l'ordinatrice di tutto il Diritto Naturale delle nazioni ». (*Prima Scienza Nova*, Ed. 1725, Libro II, capo I. L'ed. curata da F. NICCOLINI, Bari, Laterza, 1911-16, in 3 vol. è condotta sull'ed. del 1744). Ma il Vico, per cui il termine *nazione* ha valore di *Stato* (a proposito della Giurisprudenza del genere umano, Libro I, capo XII, egli parla di *Famiglie, Città, Nazioni, Genere umano*), soggiunge: « Il Fabbro poi del Mondo delle Nazioni, che ubidisce a tal Divina architetta, egli è l'arbitrio umano, altramente ne' particolari uomini di sua natura incertissimo, però determinato dalla Sapienza del Genere umano con le misure delle Utilità, o necessità umane uniformemente comuni a tutte le particolari nature degli uomini ». (*Ibid.*, capo III). Dal che risulta chiaro il suo concetto che le forme della vita sociale sono determinate dalle utilità o necessità umane. Lo sviluppo di questo concetto vichiano nel campo della dottrina della nazionalità può guidare alla conclusione che i nuclei nazionali si sviluppano effettivamente a seconda delle particolari esigenze e condizioni naturali-sociali, in determinate aree geografiche i cui confini possono dirsi solo vagamente abbozzati da barriere naturali preesistenti ai moti etnici. Certo è che non si può esitare a riconoscere, col FEDOZZI (*op. cit.*, p. 11), una ripresa del « concetto provvidenziale del Vico » nell'affermazione di Terenzio Mamiani: « prediletta opera delle mani di Dio sono le nazioni... in processo di tempo e col maturarsi della civiltà le sole nazioni sembrano costituire gl'individui veri e potenti della grande famiglia umana ». (*Dell'ottima congregazione umana e del principio di nazionalità*).

nale sta per fissare, più o meno stabilmente, i confini di una determinata serie di unità politiche. Evidentemente il solco che divide la trattazione relativa alla formazione dei singoli nuclei nazionali maggiori e minori dalla trattazione relativa agli Stati nazionali è incolmabile solo per chi identifica i limiti dei nuclei nazionali coi limiti che in un determinato momento storico, alla vigilia d'un trattato di pace, sono stati raggiunti dall'espansione naturale ed artificiale dei singoli elementi etnici. Chi considera in tutta la sua complessità il problema della formazione di una nazionalità non arresta la sua indagine alla constatazione del confine etnico, linguistico, culturale, il quale in un dato istante divide due maggioranze antagonistiche (1); ma indaga come si sia svolto nel corso dei secoli il lento processo formativo della nazionalità, a cui le particolari condizioni locali, geografiche e topografiche, danno necessariamente, come a qualsiasi altro fatto naturale, una particolare impronta. Ed è quindi necessariamente indotto a porre il problema: «quali sono le zone limiti entro le quali può essere portato più facilmente e più rapidamente a compimento l'evolversi spontaneo d'un'unità nazionale?». Questo problema annuncia, e in parte implica, nelle attuali condizioni della società umana, quello relativo alla determinazione di confini statali che meglio convengono al concetto di una divisione politica corrispondente nelle sue linee generali — e quindi colla massima approssimazione concessa da imprescrittibili condizioni realistiche, tra cui ha importanza capitale quella geografico-strategica della difesa nazionale — all'espansione naturale dei singoli nuclei nazionali. La nazionalità, fusione e coordinamento — prima spontaneo, poi riflesso — a unico scopo comune, per il comune benessere, di elementi vari il cui vario grado di coesione caratterizza le forme di vita delle singole collettività (tanto più omogenee quanto più netta e distinta è la coscienza collettiva), prima ancora che un fatto storico, che si sviluppa lentamente nel tempo, attraverso a mistioni etniche, a lotte linguistiche, religiose, culturali, è un fatto naturale. E come qualsiasi fatto naturale, si sviluppa in un determinato ambiente, e

(1). Sul valore del nono punto del messaggio di WILSON (8 gennaio 1918) che suona: «A readjustment of the frontiers of Italy should be effected along clearly recognizable lines of nationality.» (secondo il testo inglese pubblicato nel *Times*), cfr. G. RONCAGLI, *Linee di nazionalità e frontiere naturali*, in «Bollettino», 1918, n. 1-2, p. 114-7 e la «Premessa» al presente lavoro (*Ibidem*, p. 128).

alle condizioni ambientali deve necessariamente piegarsi, uniformarsi. I nuclei nazionali che noi chiamiamo italiano e spagnuolo, francese e germanico, polacco e magiaro hanno un loro proprio carattere differenziatore che non può interamente spiegarsi astraendo dall'influsso immanente che determinati fattori orografici, aventi essenzialmente carattere di barriera (le Alpi, i Pirenei), o determinati fattori idrografici aventi essenzialmente carattere di aree di richiamo e di fusione economica (il Reno e l'Elba), o determinati plessi oroidrografici che hanno ad un tempo l'uno e l'altro carattere (Beskidi-Vistola e Carpazi-medio Danubio) hanno esercitato sulla storia. Così non possiamo renderci conto della formazione di quelli che noi chiamiamo caratteri nazionali astraendo dall'influsso che su di essi ha esercitato la peculiare forma predominante nel paesaggio artificiale delle varie regioni: la casa di legno, di pietra, di terra o la coltivazione del grano, dell'orzo, del mais (1), forma peculiare che prima ancora che a trasmissione ereditaria nei singoli gruppi etnici è dovuta alla particolare natura del suolo delle singole regioni. Un nucleo nazionale o, più brevemente, una nazione, non si presenta a noi come una realtà quando è concepita come campata in aria, astraendo dalle condizioni del suolo su cui vive, condizioni che sono incontestabilmente tra i fattori del suo progressivo divenire, se anche la mobilità pressochè continua dell'elemento demografico che la compone sembri a tutta prima contrastare colla concezione d'un'area, d'un territorio geografico entro la quale essa si forma, si plasma e matura. Il territorio è qualche cosa di più di un semplice contrassegno per la nazionalità: esso è un elemento costitutivo del processo che crea il nucleo nazionale, ossia è un fattore di nazionalità.

La scuola tedesca della nazionalità, rappresentata da geografi come Ratzel e Kirchhoff, da giuristi come Bluntschli (2) e Schmidt (3),

(1) Meritano di essere qui ricordati i due cicli giobertiani: la natura crea l'uomo; l'uomo ricrea la natura. Non si può ammettere che la formazione del carattere nazionale spetti esclusivamente al primo ciclo.

(2) BLUNTSCHLI non esita a scrivere: « Possiamo affermare con sicurezza che l'epoca nostra è l'epoca della formazione nazionale degli Stati » (*op. e ed. cit.*, p. 74). Alla concezione di BLUNTSCHLI per cui senza nazione, « concetto culturale », non può esistere Stato, si contrappone risolutamente quella di FRANCESCO VON HOLTZENDORFF, per il quale « il principio di nazionalità... è tanto difettoso da non meritare nemmeno il nome di teoria » (*Sammlung Wissenschaftlich. Vorträge*, VI serie, H. 144, Berlino, 1872, p. 23: citato a p. 40, in nota, nell'opuscolo di G. FUSINATO).

(3) Fra gli elementi variabili e invariabili del carattere nazionale,

ha svolto, a proposito della funzione del territorio nella formazione della nazionalità, concetti già precedentemente espressi da italiani, giungendo però a illazioni di natura politica inaccettabili alla scuola italiana, equamente democratica.

Quando Ratzel afferma: «il crescente prevalere degli interessi economici, in ispecie di quelli del traffico, dovrà più presto di quanto forse non si creda, imporsi alle differenze di nazionalità, basate fino ad oggi esclusivamente su criteri d'indole linguistica, e consentirà alle condizioni naturali di esercitare sulla costituzione degli Stati un'influenza maggiore di quella che esse non abbiano esercitato fin qui», egli non enuncia un postulato del nazionalismo germanico, come potrebbe far supporre l'accento, che segue immediatamente, alla «infelice ripartizione politica dell'Europa centrale e orientale» (1). Egli, ignorando quale parte abbia avuto il territorio nella concezione italiana della nazionalità, e riferendosi evidentemente a concezioni analoghe a quella di Funck-Brentano (2), in cui le linee di nazionalità sono fatte coincidere con le linee raggiunte in un dato momento dalle singole aree etnico-linguistiche, mette in piena luce l'influsso che le condizioni naturali hanno sull'espansione etnica, la quale tende ad acquistare una «posizione geografica coerente», e chiarisce in quale modo i territori «mercè la loro conformazione naturale si presentano destinati [sono cioè atti] ad imprimere al movimento storico certe forme e direzioni determinate» (3). Qui sono i germi d'una teorica

RICCARDO SCHMIDT novera elementi psicologici (istinti etici, tendenze intellettuali, temperamento, tendenze estetiche) e elementi fisici, cioè l'influsso del nutrimento e l'influsso del clima della sede (*opera cit.*, Parte II, fasc. 1, p. 31-34). Si deve però osservargli che il temperamento è una risultante di dati fisiologici, oltretutto di dati psichici.

(1) *Anthropogeogr.*, 2^a ed., Parte III, C. XI, § 108.

(2) F.-B., che definisce la nazione «una riunione d'uomini che hanno gli stessi costumi, le stesse usanze e le stesse tradizioni storiche» [*op. cit.*, vers. franc. (*Précis du droit des gens*, in collab. con A. SOREL), 1877, Libro I, Capo I], crede di poter includere fra le «teorie passeggere d'una filosofia tutta soggettiva della storia» quella delle frontiere naturali (p. 156). A questa concezione accede EMILIO OLLIVIER il quale, consacrandosi alla questione della nazionalità il primo (1895) dei 15 volumi del suo *Empire libéral*, afferma che «nella politica delle nazionalità... non vi sono confini naturali», poichè «vere frontiere sono quelle costituite dalla volontà delle popolazioni».

(3) *Anthropogeogr.*, 2^a ed., § 94, 108.

della nazionalità a base geografica, teorica che R. accenna (1) e non svolge, arrestandosi davanti alle difficoltà della determinazione precisa delle aree nazionali, le quali appaiono assai evidenti quando si ricordi che si hanno dati esatti sulle aree etniche nei soli casi in cui esse coincidono, o quasi, con le aree politiche (2), come si arresta davanti alle difficoltà di uno studio sul carattere nazionale, « intricato problema di psicologia etnica » da trattarsi colla più grande riserva (3). Già si è ricordato, che la teorica spaziale viene fatta servire a scopi imperialistici non nelle opere maggiori di Ratzel, come la *Geografia politica* nella quale si tratta espressamente delle idee religiose e nazionali sul crescere degli Stati (4), ma nell'opuscolo: *Il mare come fonte della grandezza dei popoli* (ed. orig. 1900, 1911) che non tratta espressamente la questione della nazionalità. Questa viene espressamente discussa da un altro insigne geografo tedesco, da A. Kirchhoff il quale, esagerando le conseguenze della teorica ratzeliana, afferma (1902) che vero creatore degli Stati nazionali è lo spazio (5). Vero è che più tardi Kirchhoff, sottoponendo a nuovo esame la complessa questione, tentando di fissare le caratteristiche di varie nazioni europee (belga, olandese, portoghese, svizzera, russa, germanica, inglese, austriaca, francese, italiana) sembra attenuare alquanto la sua tesi, poichè accenna a spazi terrestri chiusi da confini naturali, « forme cave in cui la massa plasmabile dei più disparati elementi etnici si rimescola per fondersi in unità nazionale ». Ma effettivamente la sua concezione permane la stessa: l'individualità della nazione è dovuta non all'unità etnica o linguistica, ma all'unità poli-

(1) R. considera come esempio di coincidenza del confine politico col confine nazionale il Portogallo (nessun altro regno, dirà KIRCHHOFF, ha acquistato così rapidamente i suoi confini politici come il Portogallo dopo il 1256: *Mensch und Erde*, 1910, p. 57) e la Svezia. Contrappone il Regno d'Ungheria, più vasto dell'area nazionale magiara, all'Impero germanico, più limitato dell'area nazionale germanica (*Anthropogeogr.*, 2ª ed., § 125). Si può notare che il disagio in cui si trovano i Germanici per deficienza di spazio conveniente (*in nationalpolitischem Sinne*) necessario alla loro espansione è già chiaramente espresso nella 1ª ed.: vol. I, cap. VI, cfr. p. 118).

(2) *Ibid.*, § 115.

(3) Cfr. « Bollettino », 1918, p. 222.

(4) 2ª ed., III Parte, Cap. VIII.

(5) « Nicht die Nationalität, nicht Bluts oder Sprach-verwandtschaft machen die Nationen, sondern der Raum » (*Was ist Nation?*, Halle a, S., 1902).

tica; la nazione è creata dallo spazio politico. Infatti per Kirchhoff — il quale non esita ad affermare che, mentre l'elemento linguistico farebbe appartenere all'Italia Trieste, questa spetta all'Austria per la spontanea dedizione agli Absburgo (1382) e perchè essa è « l'Am-burgo austriaca » — l'unità nazionale risulta non preesistente, ma susseguente all'unità politica (1). Egli assume l'azione consolidatrice esercitata dall'unità politica sul nucleo nazionale, ossia il coronamento ultimo, definitivo, del secolare processo di formazione nazionale, come fattore essenziale della nazionalità. E risuscitando, forse inconsciamente, una vecchia idea di Francesco Wey (2), propugna una teorica che noi possiamo chiamare negatrice del principio di nazionalità, poichè, mentre esclude dal novero delle nazioni quelle a cui non corrisponde, nell'attualità, un'unità politica (la nazione polacca; la nazione armena), tende a giustificare la conquista e l'annessione, poichè solo esse creerebbero, in ultima analisi, la nazionalità. Qui, evidentemente, egli risente l'influsso di quella concezione nazionalistica germanica secondo la quale « in tutto il corso della storia universale non si trova nulla al di sopra dello Stato », come afferma Enrico von Treitschke (*Politik*, I, p. 100), per cui i veri eroi della politica non sono i grandi pensatori che lentamente, fatalmente, preparano la rivoluzioni, ma gli uomini di governo che, con un atto energico che allarga i confini statali, concretano le aspirazioni nazionali: « Non è stato Fichte o Paolo Pfizer, nè sono stati altri studiosi a fare la Germania, ma Guglielmo I e Bismarck » (I, p. 34) (3).

Il merito di aver trattato serenamente, obiettivamente la questione, senza eccessi statolatrici, spetta essenzialmente agli italiani. Diversamente da quanto afferma il Ruffini, (4) l'elemento territoriale è

(1) *Mensch und Erde*, 3ª ed., p. 54-70: *Geographische Motive in der Entwicklung der Nationen*.

(2) « Nationalité: c'est le caractère politique qui rend une société susceptible d'être nation. Tout état possède donc sa nationalité » (*Manuel des droits et des devoirs*, Par., 1848; cfr. la voce *Nationalité*).

(3) Lipsia, 1899, 2ª ed. (1ª ed. 1897), *La Politica* di TR., studiata in relazione alla grande guerra da E. DURKHEIM (Colin, 1915) e J. MAC CABE (trad. franc.: Giard et Brière, 1916) fu tradotta recentemente in italiano da ENRICO RUTA (Bari, Laterza, 1918, 4 voll.), il quale afferma che « la base sulla quale il T. fonda la scienza dello Stato, è la nostra concezione italiana, di Machiavelli e di Vico, sullo Stato inteso come forza ». (I, p. VIII-IX).

(4) È però da avvertire che l'affermazione del RUFFINI può parere a tutta prima giustificata da qualche dichiarazione del grande

per la scuola italiana un fatto di nazionalità vero e proprio come l'elemento etnico-linguistico.

E questo va detto non solo a proposito della scuola giuridico-filosofica del Romagnosi e del Mancini, alla quale si può far appartenere Terenzio Mamiani che (1859) colloca al primo posto fra le nazioni « quelle che secondo il prestabilito della natura conseguirono la loro indipendenza e unità in modo compiuto, come, per es., la Francia, l'Inghilterra, la Russia e poche altre » (1), quasi prevenendo, nella sua concezione teleologica, Giustino Dromel (1862) che definisce la nazionalità: « un gruppo sociale basato su una fatalità geografica » (2). Quasi tutti gli scrittori italiani comprendono tra i fattori della nazionalità il territorio, tanto se essi trattano la questione sotto vari aspetti — come Adriano Balbi il quale parla di *nazione* sotto il triplice aspetto storico-politico, geografico e linguistico, esprimendo un concetto che apparirà, con qualche modificazione formale, nella *Nuova enciclopedia italiana* di Gerolamo Boccardo (3) — come se la trattano sotto il riguardo generale, con procedimento essenzialmente filosofico. Così il gesuita Luigi Taparelli d'Azeglio (1847), pur aderendo in sostanza alla dichiarazione di Adriano Balbi, che egli giudica « non adatta al volgo », foggia sulla base di quella data dal *Vocabolario italiano* edito dal Tramater (Napoli, 1830 e segg.) (4), che viene da

agitatore genovese: « La Nazionalità è per me santa perchè io vedo in essa lo stromento del lavoro pel bene di tutti, pel progresso di tutti; le condizioni geografiche, le tradizioni storiche, la lingua, le tendenze speciali non ne sono per me che gl'indizi; ma la missione ch'essa esercita, o è chiamata ad esercitare ne è il battesimo e la consecrazione ». (Ai Signori Rodbertus, Deberg e L. Bucher, Lett. del 30 marzo 1861: edizione Daelliana, Vol. XI, *Polit.* Vol. IX, p. 266-276: cfr. p. 270).

(1) *D'un nuovo diritto europeo*, Torino, Marzorati, 1959 cfr. p. 50.

(2) *La loi des révolutions*, Paris, 1862. Devo la citazione al FUSINATO (*op. cit.*, p. 49).

(3) « In senso geografico, intendesi per nazione la totalità degli abitanti entro i confini fisici di una regione » (6^a ed., vol. XV, 1883). Merita di essere ricordato il passo dal quale risulta che assai prima dell'inizio della guerra mondiale, qualche scrittore italiano di geografia comprese la Dalmazia entro i confini fisici della regione italiana, prevenendo il DAINELLI: « un abitante di Zara, Spalato e Sebenico è dalmata di patria, austro-ungarico per sudditanza, cattolico di religione, italiano di nazione ». Il passo riproduce, con qualche variante, il pensiero di G. VEGEZZI-RUSCILLA (*Che cosa è Nazione*, 1854, p. 17).

(4) « Unione d'uomini in civiltà sociale sotto regolare governo e con leggi permanenti ».

lui integrata col dato territoriale, la definizione seguente: « Generazione d'uomini nati di comune origine e congiunti con lingua comune in pubblica società entro limiti naturali di territorio » (1). Fra le rare eccezioni, merita di essere ricordato per la serietà della sua preparazione, per la cura con cui elenca e per l'acume con cui giudica definizioni disparate (nazione; lingua) in lingue diverse (ital., franc., spagn., portogh., ingl., oland., lat., ted.); Giovanale Vegezzi Ruscalla che nel suo « ragionamento » *Che cosa è nazione* (2), dopo aver rilevato che « il territorio costituisce la patria, non la nazionalità » (p. 9), afferma « essere l'uniformità di lingua il primo, vero ed unico essenziale elemento della nazionalità » (p. 12-13), e conclude: « il vocabolo nazione significa la totalità degli individui che usano la stessa lingua » (p. 19) (3).

d) Nazione è un gruppo umano che, nella omogeneità della stratificazione etnica, nella comunanza di vicende storiche secolari, nell'identità o similarità grande di religione, lingua e letteratura, oltrechè nella unità di una regione naturale particolarmente adatta allo sviluppo delle sue energie di vita, trova le basi di una comune coscienza politica. Forma complessa di aggregato sociale, diverso, nel tempo e nello spazio, per l'intreccio vario degli elementi che lo compongono, per il vario valore tipologico che i predetti elementi presentano nelle varie fasi della sua formazione (4), la nazione è un'entità storica che trova la sua prima obiettivazione dentro i li-

(1) *Della nazionalità*, Genova, Pouthenier, 1847: cfr. p. 9.

(2) Torino, Tip. Steffenone, 1854: pp. 24, in-8°.

(3) Questo è, in sostanza, il pensiero di CARLO CATTANEO, il quale scrive che Iddio commise al secolo decimonono il pensiero « di effettuare che ogni nazione avesse una terra sua e collocasse i termini sacri della sua patria là dove muore il suono della sua lingua ». (*Scritti polit. ed Epistol.*, I, Proemio, p. 229-30). Singolarmente notevoli appaiono queste sue parole intorno all'esercito austro-ungarico, che egli concepisce come avente in sé « tutti gli elementi della sua distruzione »: per discioglierlo, basta che « all'unica voce dell'odioso comando risponda in dieci lingue il grido della nazionale vendetta » (*Epist.*, I, 372.)

(4) I vari elementi formativi assumono un valore efficiente diverso nei vari periodi del divenire di una nazione. Al grado, vario nel tempo, della virtù di irradiazione e di espansione nazionale corrisponde una regione naturale più o meno vasta. Nel corso del processo evolutivo nazionale, qualcuno degli elementi formativi, o fattori di nazionalità, può affievolirsi e anche, temporaneamente, sparire. Così, come è avvenuto per la nazione ebraica, può venir meno la stessa area geografica entro cui l'aggregato sociale che conserva la tendenza, spesso solo latente, all'unità politica, si è primitivamente plasmato.

miti d'un'area terrestre caratterizzata da determinate condizioni geografiche particolarmente favorevoli allo sviluppo della vita sociale, e trova il suo consolidamento definitivo nell'unità politica. Di qui l'opportunità, intuita solo vagamente per buona parte dell'età moderna e chiaramente percepita da qualche scrittore italiano, prima che dalla Convenzione francese (*Declaration des droits*: 1795) (1), della divisione dell'umanità in collettività indipendenti e sovrane; di qui la tendenza a far corrispondere, per quanto è possibile, tenuto conto delle necessità vitali per i singoli gruppi nazionali, le aree degli Stati alle aree entro cui si è sviluppata e si sviluppa l'individualità d'ogni nazione, così difficili a determinarsi obiettivamente in causa delle perturbazioni molteplici dovute agli antagonismi politici.

Base essenziale alla dottrina degli Stati nazionali è la considerazione qualitativa del territorio che appare nettissima in scrittori italiani del secolo decimonono i quali, come Giovanni Bovio e Nicolò Tommaseo, vedono soltanto nella federazione di Stati nazionali la preparazione sicura all'auspicato assetto pacifico mondiale (2), compiendo o antivenendo il pensiero di Carlo Cattaneo che nel 1850 delinea gli « Stati Uniti d'Europa ». Essi esplicano con un particolare indirizzo, la concezione dell'idea nazionale che già può dirsi delineata nel Vico (se anche per il grande pensatore napoletano ap-

(1) Les peuples sont respectivement indépendants et souverains, quel que soit le nombre des individus qui les composent et l'étendue de territoire qu'ils occupent ». Qui troviamo proclamato propriamente il diritto di autodecisione dei popoli; segue, nel deliberato della Convenzione, la proclamazione relativa al principio del *non intervento* negli affari interni degli altri Stati, dottrina che Giuseppe Mazzini combatte in quanto essa ha di assoluto, potendo diventare « un mascherato ateismo, una negazione, senza la vitalità della ribellione, d'ogni credenza, d'ogni principio generale, d'ogni missione nazionale a pro' della umanità ». (*Italia, Austria e il Papa*: Ed. Daell., VI, p. 127).

(2) Scrive il Bovio: « l'umanità si dovrà affermare non sulla rovina, ma sulla federazione delle nazioni » (*Filosofia del diritto*). E il TOMMASEO, nel marzo del 1835, giunge forse indipendentemente, alla stessa conclusione a cui è giunto poco prima il MAZZINI: « i nuclei nazionali devono dar coesione alla vita universale, onde tra i popoli indissolubilmente legati da accordi ed interessi spirituali e morali, giudici e arbitri veri dei propri atti e dei propri destini, venga reso impossibile ogni conflitto armato, e regni sovrana la pace laboriosa e proficua, instaurata sul dovere e sull'amore » (*Dell'Italia*, libri cinque, Pihan de la forest, Morinval: 2 voll., di pp. 336, 325, in-16°. Il Libro II è intitolato: « La Nazione »).

paiono sinonimi popolo e nazione) e nel Machiavelli (in cui Johan-
net ravvisa un precursore di Boulainvilliers (1658-1722) e di Ros-
seau) traspare, per quanto riguarda l'Italia, nel Petrarca, primo
apostolo dell'unità politica italiana, il quale voleva ridurre « la cit-
tà di Roma e la sacra Italia ad unanime, santa ed indivisibile
unione » (1).

Giova quindi contrapporre alla teorica di Kirchhoff il pensiero del
nostro Tommaseo: « Le forme di governo non creano la nazione; la
nazione, cioè la natura, crea quelle » (2). E alla recente affermazione
di uno scrittore francese: « La nazionalità è più alta in ricchezza
che il suolo » (3) la quale, esagerando il concetto di Renan, sembra,
nella sua indeterminatezza, disconoscere l'azione esercitata dalle
condizioni geografiche sulla formazione della nazionalità, giova con-
trapporre quella di un giurista italiano, quasi coeva alla comparsa
del primo volume dell'*Anthropogeographie* di Federico Ratzel: « la
prima e la più energica manifestazione storica della nazionalità è
nel territorio » (4).

Scienziati e filosofi italiani giungono, per vie diverse, alla verità
nettamente intuita dal poeta d'Italia che sente la nazione « radicata

(1) Il PETRARCA voleva stringere repubbliche e principi ad un patto
federativo, col vincolo augusto della romanità, e così ridonare al-
l'Italia il suo posto privilegiato entro all'Impero ricostruito su base
democratica e nazionale (P. FEDELE, *La coscienza della nazionalità in
Italia nel Medio Evo*, in « Nuova Antologia », 16 ottobre 1915: cfr. pure
V. ROSSI, *Nazione e letteratura in Italia*, in « Nuova Antol. », 10 gen-
naio 1917). Sulle varie fasi per cui passa il sentimento nazionale che è,
dapprima, solo « un istinto per le moltitudini, un sentimento per gli
eserciti e per gli uomini politici, un principio scientifico per gli uomini
di scienza e di ragionamento », cfr. G. CARLE, *La vita del diritto nei suoi
rapporti con la vita sociale*, Torino, 1890, 2ª ed., p. 287.

(2) *Op. cit.*, Libro III, Capo X, p. 287.

(3) RUYSSSEN, *Le problème des nationalités* (Bibl. de guerre de la
Ligue des droits de l'homme), Paris, 1916.

(4) GIACOMO MACRÌ, *Teor. d. diritto nazion.*, Messina, D'Angelo,
1883-84, vol. I, p. 45. Questa affermazione che può parere eccessiva
a chi prescinda dall'azione mediata del territorio, appare in sostanza
più rispondente al vero che non quella del CARLE, il quale tra gli in-
flussi del territorio vede solo quelli esercitati sulla psiche del gruppo
sociale: « il vincolo geografico e territoriale non è che uno svolgimento
ulteriore di quell'onda di sentimenti e di affetti che ebbe sempre a
dispiegarsi fra l'uomo ed il suolo dal medesimo abitato » (*Pasq. St.
Mancini e la teoria psicol.*, II, 20).

nel suolo, abbarbicata al sasso ed alla gleba» (Gabriele D'Annunzio, *Il vittoriale*).

7. CONCLUSIONE. — Ricercate quelle che possono essere dette, in senso lato, le antecedenze prossime della *Politische Geographie* fuori del campo geografico e dentro l'orbita propria degli studi geografici, oltrecchè nel vasto e multiforme campo della dottrina della



La Germania sotto gli Staufen.

nazionalità in cui la considerazione geografica assume ora valore minimo o nullo, ora preponderante, si è lumeggiata l'importanza particolare, predominante, delle teorie geografico-politiche italiane nel periodo che dall'ultimo decennio del secolo decimottavo si estende al penultimo decennio del decimonono.

La costituzione scientifica della geografia politica, favorita dal progresso della valutazione areometrica e demografica, dallo sviluppo del metodo naturalistico che permette il sorgere dell'*ecologia* (la quale studia, per riferire le parole di Haeckel, «le mutue relazioni di tutti gli organismi viventi in uno stesso luogo, il loro adattamento all'ambiente che li circonda»; vers. franc., 1884), appare definitiva solo verso la fine del secolo decimonono, in un'opera germanica. Ma già nella prima metà del secolo la concezione geografico-politica

ha assunto, anche fuori del mondo germanico, uno sviluppo notevolissimo. E all'avanguardia sono gli italiani che continuano, tanto nel campo teorico quanto in quello pratico, relativo allo studio di determinati problemi di frontiera, alle modalità di funzione della *magistratura dei confini* (come risulta, ad es., dalle ricche collezioni dell'archivio di Stato di Torino, solo in parte sfruttate da Vittorio



I paesi della Triplice Alleanza.

Adami, in un suo pregevole lavoro: Torino, Artigianelli, 1914) nobili tradizioni patrie, più volte secolari.

Infatti, nel campo della dottrina della nazionalità appare la teorica geo-strategica di Jacopo Durando, nell'orbita vera e propria degli studi geografici la concezione di Adriano Balbi e, nell'orbita degli studi filosofici (nell'ampia accezione dell'espressione: più particolarmente in quella degli studi filosofico-giuridici), la teorica di Giandomenico Romagnosi.

Al nome di Ratzel va particolarmente contrapposto, nella storia della geografia politica dell'ultimo secolo, quello del Romagnosi. E non già perchè il filosofo di Salsomaggiore, che ebbe nella formazione della coscienza nazionale italiana un'importanza superiore a quella comunemente riconosciutagli, abbia rappresentato in schemi

geografici la sua concezione relativa alla vita delle unità politiche, o si sia valso della rappresentazione cartografica a chiarire i suoi concetti relativi alla funzione che le condizioni territoriali hanno nella formazione dello Stato nazionale.

Come un giudizio obiettivo sulla *Politische Geographie* (1897) riconosce a Federico Ratzel il nome di « instauratore della geografia politica su base geografica », così un giudizio spassionato sulle *Instituzioni di civile filosofia* (ed. post.: 1839) deve riconoscere a Gian Domenico Romagnosi l'appellativo di « ideatore della geografia politica su base filosofico-giuridica ». E se le considerazioni di natura prettamente politica (fra esse è dubbio che possa annoverarsi la comparazione fra l'area dell'Impero degli Svevi, al principio del Duecento, e quella dei paesi della Triplice Alleanza alla fine dell'Ottocento, comparazione a cui dà suggestivo rilievo la rappresentazione cartografica) non debbono far dimenticare che la *Politische Geographie* è opera di valore scientifico fondamentale, ugualmente la mancanza assoluta di rappresentazioni cartografiche, l'assenza di un vero metodo geografico nella ricca produzione romagnosiana non deve far dimenticare che il problema geografico-politico fu posto in tutta la sua interezza — sia pure solo nelle linee generali — dal Romagnosi, che precorse i tempi, come suole avvenire ai grandi filosofi e ai grandi poeti.
